

Addio litorali italiani ingoiati dalle onde

Sono 33 le aree colpite dall'erosione. Alcune (ma non tutte) saranno salvate

MARCO ANGELLILLO

Sono 33 le aree costiere italiane a rischio erosione e inondazione, compresi alcuni tra i siti ambientali e paesaggistici più belli del nostro Paese. La lunga lista stilata nel 2015 dai ricercatori dell'Enea comprende la laguna di Venezia, il delta del Po, il golfo di Cagliari e quello di Oristano, l'area circostante il Mar Piccolo di Taranto, la foce del Tevere, la Versilia, le saline di Trapani e la piana di Catania. E Legambiente rincara la dose: cambiamenti climatici, cementificazione e inquinamento distruggono irrimediabilmente l'estensione delle spiagge. La situazione è drammatica per almeno un terzo dei litorali italiani: un patrimonio fragile, che vive sotto la minaccia del clima che cambia e di una gestione scellerata del territorio.

Quelle più esposte a questo processo sono le coste ai margini delle pianure alluvionali, dove all'innalzamento del mare dovuto allo scioglimento dei ghiacci polari si aggiunge la subsidenza, il lento abbassamento della crosta terrestre causato dal peso dei sedimenti. Naturalmente non è un problema circoscritto all'Italia. L'Europa ci convive da tempo: Belgio e Paesi Bassi ne sanno qualcosa, ma anche la situazione di Spagna meridionale, Grecia e Turchia è preoccupante.

L'erosione costiera è uno dei segni della nuova era geologica, l'Antropocene? Il geologo Paolo Ciavola, professore associato dell'Università di Ferrara, ne è convinto. D'altronde, le cause dell'ac-

celerazione dell'arretramento delle linee di costa sono tutte umane. Una questione planetaria che sta divorando isole oceaniche e delta fluviali, minaccia anche le coste rocciose e mette a rischio la sicurezza e l'economia di miliardi di persone. Le azioni antropiche sui bacini idrografici e sugli ambienti litoranei sono un'aggravante: dighe, argini e il prelevamento di ghiaia e sabbia hanno diminuito drasticamente il volume di sedimenti che arrivano sulle spiagge.

Che fare? Servono approcci globali, complessi, condivisi, per superare la logica degli interventi puntuali. Qualche mese fa, il Ministero dell'ambiente ha istituito un Tavolo nazionale con le 15 Regioni costiere, il Cnr e l'Ispra per comprendere il fenomeno, analizzare i giacimenti di sabbia in mare e sulla terraferma, diffondere le buone pratiche e redigere alcune linee guida. Oggi a Rimini, nell'ambito di Ecomondo, i risultati del lavoro congiunto.

«Il bilancio è positivo», esordisce Silvia Velo, la sottosegretaria all'Ambiente promotrice del Tavolo. «Le Regioni hanno risposto con entusiasmo e si sono rivelate molto collaborative. Per individuare risposte idonee è necessario far dialogare competenze ed esperienze diverse». Un approccio simile non era mai stato tentato prima, in Italia, tanto che il confronto scientifico si è allargato a Spagna e Francia; e anche Croazia e Grecia hanno manifestato il loro interesse. Velo va oltre: propone una conferenza del Mediterraneo sul tema per attrarre i finanziamenti. Ue che finora prendono prevalentemente

le strade dei mari del Nord.

Il mondo scientifico è concorde nel valutare favorevolmente l'esperienza in corso e offre il suo sostegno. Fabio Trincardi, geologo, direttore dell'Ismar, l'Istituto di Scienze marine del Cnr, però avverte: «Ci mettiamo volentieri a disposizione, ma la ricerca applicata, per tradursi in lavoro, deve avere gambe per camminare». Fuor di metafora: più fondi, come sostengono alcuni autorevoli scienziati.

Riuscire quantomeno a rallentare l'arretramento della linea di costa non è cosa facile. Dove prendere tutta la sabbia necessaria per ricostruire le spiagge scomparse? «Non ce n'è una quantità sufficiente per salvarle tutte», afferma Trincardi. «Serve una decisione politica coraggiosa che stabilisca quali tratti di costa abbandonare, e quali invece tentare di salvare». I giacimenti, tuttavia, non sono insignificanti. Consideriamo l'Adriatico. Dalla fine dell'ultima glaciazione, ventimila anni fa, si è alzato di 120 metri, con una progressione non uniforme: nei periodi di stasi si sono formate spiagge fossili che ora sono in perfetto equilibrio sul fondo del mare, a 120, 80 e 50 metri di profondità. Ma i giacimenti, per quanto abbondanti, sono una risorsa finita e vanno utilizzati con parsimonia.

La strada per contrastare un processo che sembra irreversibile è ancora lunga. Ciavola la sintetizza in una battuta: «Una spiaggia è un ambiente dinamico e dev'essere gestito in maniera dinamica. È come imbrigliare un cavallo selvaggio: a volte ci si riesce, a volte no».

42 per cento
Secondo il rapporto dell'Università di Firenze del 2006 sullo stato di salute dei litorali, il 42% delle spiagge italiane sta arretrando, anno dopo anno

30 miliardi tonn.
Per l'Unep ogni anno nel mondo si estraggono ben 30 miliardi di tonnellate di sabbia e ghiaia. Due volte la quantità naturalmente formata da mari, laghi e fiumi

**Le cause:
il clima
e l'azione
dell'uomo**



